

IL 2018 È L'ANNO PER FERMARE LA BREXIT. LA UE NON SI RASSEGNI ALL'ADDIO DI LONDRA

**intervista a Tony Blair* di Enrico Franceschini,
su La Repubblica del 4 gennaio 2018**

«Il 2018 sarà l'ultima chance di fermare la Brexit. Toccherà al parlamento britannico bocciarla. Ma anche l'Unione europea avrà un compito cruciale: dire alla Gran Bretagna che la porta resta aperta».

Tony Blair è convinto che sia possibile e che la battaglia decisiva cominci ora: «Il 2017 era troppo presto perché il negoziato era agli inizi, il 2019 sarà troppo tardi», afferma l'ex-premier laburista in questa intervista a Repubblica e a un gruppo di giornali europei nella nuova sede della sua fondazione politica. Con un occhio alle elezioni italiane del 4 marzo: «Renzi vive un momento difficile, ma per me il riformismo non è finito».

Non è troppo tardi per fermare la Brexit, mister Blair?

«Finché il Regno Unito non uscirà formalmente dalla Ue non sarà tardi. Il pericolo è proprio un certo fatalismo in Europa con cui si dà per scontato che la Brexit sia inevitabile».

Ma la Brexit è il risultato del referendum britannico del 2016. Theresa May sostiene che non sarebbe democratico capovolgerlo.

«Non c'è nulla di antidemocratico nel cambiare idea, al contrario, è l'essenza della democrazia. Nel 2016 la Gran Bretagna ha votato sull'appartenenza alla Ue, ma non sul proprio futuro rapporto con la Ue. E ora che le conseguenze cominciano a capirsi, è legittimo difendere il diritto di riesaminare la questione più importante per il nostro Paese dalla Seconda guerra mondiale in avanti».

Eppure a dicembre la premier conservatrice ha raggiunto un accordo con Bruxelles sulla prima parte del negoziato, quella sul "divorzio", avviando la seconda, sulle future relazioni.

«L'accordo è finora soltanto sul posticipare il problema: dal confine irlandese al possibile allineamento normativo per mantenere accesso al mercato comune europeo, di fatto viene tutto rinviato alla seconda fase della trattativa. Il mio sospetto è che May, non essendo in grado di risolvere il dilemma della Brexit, voglia portare il Regno Unito fuori dalla Ue senza specificare le condizioni».

Quale sarebbe il dilemma?

«Se vogliamo mantenere più legami possibile con la Ue, come ora dice Downing Street, non potremo veramente riprendere il controllo delle nostre leggi: e ci sarà da chiedersi a che cosa serve la Brexit. Ma se riprenderemo veramente il controllo delle nostre leggi, come vorrebbero gli ultra-Brexitiani, il danno per la nostra economia e il nostro prestigio internazionale sarà enorme».

Lei come ne uscirebbe?

«La mia preferenza sarebbe per restare nella Ue. Se questo non fosse praticabile, restare nel mercato comune, come la Norvegia».

E come pensa che avverrebbe questa marcia indietro?

«Il parlamento ha già sconfitto May una volta, imponendo un proprio voto sull'accordo finale. Nell'autunno 2018 potrà sconfiggerla di nuovo, bocciando l'accordo. A quel punto sono verosimili varie ipotesi, da elezioni anticipate a un secondo referendum».

Il Labour di Jeremy Corbyn critica la posizione del governo sulla Brexit, ma finora non chiede un secondo referendum.

«La posizione del Labour sulla Brexit è oggi molto diversa da quella del governo conservatore. E credo che il Labour perderà una parte consistente dei propri consensi se voterà insieme ai Tories a favore dell'accordo finale sulla Brexit».

Nel frattempo cosa dovrebbe fare la Ue?

«È obbligata a proseguire il negoziato. Ma deve rendersi conto che anche l'Europa subirebbe un danno con la Brexit: perderebbe una delle potenze economiche mondiali, una parte rilevante del ponte transatlantico e un partner fondamentale per difesa e sicurezza, campi in cui la cooperazione diventerebbe molto complicata. Perciò vorrei che Bruxelles continuasse a dire: non vogliamo che ve ne andiate e, se cambiate idea, la porta resta aperta».

Anche i partiti populistici in ascesa in vari Paesi europei non amano la Ue.

«Lo scontento che ha provocato la Brexit non è un problema soltanto britannico. Questa crisi dovrebbe essere un'occasione per affrontarlo in tutto il continente. Altrimenti il populismo continuerà a crescere».

Vede un alleato in Macron, spesso definito il Blair francese?

«Non sono sicuro che sarebbe d'accordo con la definizione. Ma ci sono elementi della stessa filosofia. Una politica progressista deve avere le radici in una visione del futuro. Deve fornire risposte, non sfogo alla rabbia. E cambiare il proprio Paese, in un mondo che cambia, è necessario per garantire la giustizia sociale».

E l'ex premier Renzi, che era visto come un Blair italiano, affronta le elezioni fra tanti problemi.

«È ovviamente un momento difficile per lui. Eppure non sono d'accordo con chi sostiene che il riformismo è finito. Penso che non sia vero e che sia stato soltanto non

rappresentato adeguatamente. Penso che ci sia ancora ampio sostegno per un progressismo riformista in Occidente».

*Tony Blair, 64 anni, laburista

È stato premier del Regno Unito dal 1997 al 2007.

Poi, fino al 2015 ha svolto l'incarico di inviato

per la pace in Medio Oriente